

Colle Oppio
Gli abitanti
«Demolite
l'edificio»

■ No, davvero. Quella palazzina su Colle Oppio, sulle piscine delle antiche Terme di Traiano, non la vogliono comunque. Che sia per gli 007, o per conservare i reperti archeologici trovati nei pressi, o per i bimbi, per gli scapigliati infanti, non va bene affatto. L'associazione dei romani che abitano nel quartiere Monti e lavora da due anni per la tutela e la valorizzazione del centro storico di Roma è di nuovo sul piede di guerra. «Quell'ombrile struttura che copre lo scorcio sul Colosseo, va demolita» sentenziano per nulla calmati dalla chiusura del cantiere, arrivata sabato scorso e operata dalla Procura della Repubblica per motivi di sicurezza sul lavoro. Gli abitanti di Monti, abituati dalla loro battaglia plurennale a trattare con gli alti gerarchi, hanno scritto al sindaco Carraro. Chiedono con decisione di conoscere il futuro di Colle Oppio: «Vogliamo sapere gli atti formali che sono stati assenti in relazione alla chiusura del cantiere del ministero degli Interni e alla demolizione della parte di edificio costruita. Il sequestro dell'autorità giudiziaria dovuto ad inosservanza delle norme sugli infortuni e l'igiene del lavoro, non appare sufficiente garanzia per impedire lo scempio che si sta compiendo». Insomma per la gente di Monti non ci sono vie di mezzo ed anzi tra loro circola il timore che l'impresa costruttrice si metta in regola con cinghie e impalcature con cui proteggere gli operai. «D'altronde la torta è golosa, è un affare di venti miliardi», spiegano e di contro ripropongono l'idea cardine di «preservare l'integrità di Colle Oppio, il rispetto totale dell'ambiente e la difesa di importanti monumenti, portati alla luce solo in parte». Lungo questa direttrice il comitato di «difesa del centro storico» ha bocciato tutte le proposte ventilate in questi giorni. Ne erano saltate fuori due o tre, mentre s'attendeva la chiusura del cantiere da parte del Comune, secondo un impegno preso dal sindaco Carraro e bruciato sul tempo dalla magistratura romana. Agli abitanti non piace la proposta di passare la palazzina al ministero dei Beni culturali per farne un museo archeologico in ferro e vetro: «Chi pagherà i venti miliardi già programmati per l'impresa che ha quasi finito i lavori? Si chiedono preoccupati. Non piace neanche la proposta della Cgil che dice: «Mettiamoci i bimbi del vicino asilo nido, e il luogo attuale dell'infanzia adibiamo a museo». Forse che i piccoli, saltellanti e vociferanti, pesano meno degli 007, criticano caustici gli abitanti dei dintorni. Certo che no, si rispondono e per salvare le vestigie non si lasciano intenerire. L'unica soluzione che li trova uniti è la demolizione. Se ne sono convinti interrogando studiosi italiani e stranieri, membri delle Accademie. Perciò continuano a minacciare occupazioni e lotte. Tante firme pro Colle Oppio le hanno già raccolte. Erano 500 quelle in calce ad una lettera inviata ad Andreotti e ieri a Carraro con la richiesta di smantellare la base degli 007.

I medici del sindacato Anaao denunciano la situazione di Villa Irma, Betania e Fiorita L'immobilismo della Usl

Clinica pubblica, posti privati

L'occhio clinico dei medici dell'Anaao s'è posato su tre cliniche e due ospedali romani ed ha sentenziato che il quadro è gravissimo. Non ci sono posti ospedalieri ma solo privati a Villa Irma, Betania, Valle Fiorita. L'ospedale Sant'Eugenio è «colonizzato» dalla seconda università e quello futuro di Pietralata è stato occupato da cento cassintegrati. Mentre i medici lavorano con scarsi mezzi.

GRAZIA LEONARDI

■ Qualche volta l'insoddisfazione personale di lavorare con metodi poco professionali, o al di sotto di limiti decenti solleva i coperchi di certi bubboni di cui tutti soffriamo. L'operazione chirurgica l'hanno fatta ieri i medici dell'Anaao, l'associazione degli ospedalieri, che per raccontare quali maltrattamenti contrattuali subiscono hanno portato l'esempio di una manciata di luoghi dove tutto ciò avviene. Ma i luoghi - eccole le fotografie illustrate dai medici - sono anzitutto strutture latifunzionali, fuggide esempi di come funziona a rovescio la sanità e l'assistenza ospedaliera a Roma.

Carli, hanno già costruito e pronti per l'uso i servizi generali fondamentali, i laboratori e le radiologie ad esempio, ma funzionano a ranghi ridotti. Ci sono poi due ospedali: il Sant'Eugenio e quello di Pietralata, prossimo venturo. Sono accomunati da situazioni anomali pur se fisicamente distanti, l'uno all'Eur l'altro nella zona nord-est. Delle tre cliniche l'Anaao provinciale offre un racconto particolareggiato, da occhio clinico. Ne basta un esempio. A Villa Irma, nella zona sud-est dove abitano 420.000 romani, dove urgono 1.800 posti letto ospedalieri, ci sono solo posti privati. La Usl non li ha attivati. I reparti di chirurgia generale, ortopedia, pronto soccorso chirurgico, rianimazione, cardiologia intensiva, pediatria, psichiatria e poliambulatorio ci sono, la proprietà ne ha dotato la clinica. Ma «tutto è inattivo, chiuso», ha denunciato la dirigenza



L'ospedale Sant'Eugenio

dell'Anaao, Donato Antonelli, segretario provinciale, Aristide Paci, quello nazionale e Enrico Sbalbi del regionale. I laboratori di analisi e le radiologie funzionano solo la mattina, cosicché «se c'è un'urgenza pomeridiana la clinica si deve limitare a smistare il paziente». La mancata assistenza si perpetua e «la Usl e il comitato di gestione non danno l'avvio ad alcuna operazione, imbrigliati come sono, da blocchi burocratici», spiega Antonelli. Non mancano naturalmente inadempienze contrattuali: le regole non applicate, il personale ospedaliero pagato meno di quello universitario, le basse retribuzioni e i mancati aumenti.

L'Anaao li snocciola e d'altronde di qui era partita. Il 18 ottobre i medici ospedalieri di Villa Irma avevano scioperato per denunciare «la gravissima situazione sanitaria nella zona sud-est». Avevano anche chiesto le dimissioni e il commissariamento della Usl. Avevano scritto al procuratore della Repubblica per declinare ogni

responsabilità. Tutto è rimasto uguale. L'università di Tor Vergata ha «colonizzato» un fetta dei reparti e dei servizi dell'ospedale Sant'Eugenio. La struttura sanitaria dell'Eur è punto di soccorso e di cura per la popolazione costiera, per farla funzionare sono scritti 651 posti letto, ma sono rimasti sulla carta, sulla pianta organica. Intanto la seconda università mangia spazio, «136 posti letto, più 50 di ematologia, tutt'altro che utilizzati». L'Anaao darà tre anni di tempo per «sloggiare e restituire i 5 reparti personale compreso». Tre anni appunto per costruire un policlinico di Tor Vergata e per ripristinare una assistenza decente e sufficiente al Sant'Eugenio.

L'altro ieri «Pietralata», ospedale ancora fantasma forse di prossima apertura in estate, è stato occupato da cento cassintegrati. Sono dell'ex Autovox e chiedono di essere assunti come operai e tecnici. Premono anche per l'apertura rapida del futuro nosocomio. Ma non avranno l'appoggio dell'Anaao che pure mostra comprensione «per il caso umano». Nel deserto dove è sorto servono strutture di alta tecnologia, spiegano i medici e aggiungono: se alla Regione e al Comune approfitteranno dell'exploit degli operai Autovox anche stavolta tutto rimarrà come prima.

Mondiali
Protocollo
Campidoglio
sindacati

■ Il problema della prevenzione e della sicurezza nei cantieri è stato l'argomento al centro dell'incontro che ieri mattina ha riunito in Campidoglio l'assessore ai Lavori pubblici Redavid, i rappresentanti delle confederazioni sindacali e degli edili, i rappresentanti dell'Acer, e quelli della Lega delle cooperative. Frutto della discussione è un protocollo che le parti firmeranno venerdì 16 febbraio, che l'amministrazione dovrà successivamente trasformare in delibera comunale per manifestare le intenzioni e la volontà di risolvere quanto prima i problemi della sicurezza. Appena due giorni fa gli ispettori dell'Usl Rm3 avevano compiuto l'ultimo sequestro: un cantiere all'interno del carcere di Rebibbia (dell'impresa Sara appalti Spa), nel quale 20 operai lavoravano senza rispettare le norme di sicurezza. Questa mattina il neassessore ha comunque dichiarato che attualmente non si pongono le condizioni per rendere nulli i contratti con le imprese appaltatrici. «Tuttavia - continua Redavid - l'amministrazione si impegna a intraprendere tutte le vie perseguibili per la cessazione dei lavori nei cantieri nei quali le condizioni di sicurezza siano state gravemente trascurate». Ottimiste sono anche le affermazioni riguardo i tempi di ultimazione dei lavori nei 16 cantieri mondiali di competenza del Comune. «Lo stato di avanzamento dei lavori - assicura Redavid - è tale da far prevedere che essi verranno chiusi entro il termine previsto».

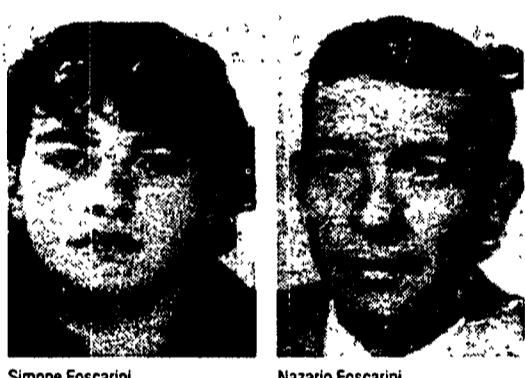
Via Goito
Gli uffici
pubblici
in pericolo

■ Crolla o no? Il palazzo in cui ha sede la terza circoscrizione, a via Goito 35, scricchiola da tutte le parti, ma nessuno si prende la responsabilità di dichiararlo ufficialmente inagibile. Tutto è iniziato con dei lavori di ristrutturazione al quarto piano. Primo effetto: buchi nel soffitto del piano di sotto. Di conseguenza, il 3 febbraio la commissione per gli stabili pericolanti ha fatto un sopralluogo. Una settimana dopo è arrivato un fonogramma dell'edilizia comunale che ordinava lo sgombero del terzo piano, mentre la ditta che ha l'appalto dei lavori li aveva già interrotti. Oggi il presidente della circoscrizione, Silvio Moschetta, ha convocato i tecnici, i sindacati e la ripartizione dei lavori pubblici. Nella riunione però, secondo quanto sostiene il sindacalista Luciano Amicucci, non si è arrivati a nessuna conclusione. Questo perché il verbale del 3 febbraio non parla né della grossa lesione verticale visibile al primo piano, né del buco nel soffitto del secondo, né delle necessarie verifiche alle fondamenta. Senza un verbale e senza un'ordinanza del sindaco, il presidente non può ordinare lo sgombero dell'intero palazzo, anche se evidentemente necessario. I lavoratori di Cgil, Cisl e Uil si sono riuniti in assemblea già ieri e continueranno domani per sollecitare decisioni immediate. E sottolineano che al secondo piano c'è un appartamento abitato, mentre attaccata al palazzo c'è anche una scuola.

Primo omicidio giudicato con il nuovo codice

Lunedì ha ucciso il figlio
Oggi il processo direttissimo

Rito direttissimo per Nazario Foscarini, l'uomo che lunedì pomeriggio - al termine di una furibonda lite - ha ucciso il figlio tossicodipendente. Foscarini questa mattina dovrà rispondere dell'accusa di omicidio volontario. Simone, 19 anni appena compiuti, da tempo chiedeva alla famiglia dei soldi per andare in Brasile con l'amico transessuale. Lunedì aveva aggredito il padre con un coltello.



Simone Foscarini

Nazario Foscarini

■ Comparirà stamane davanti ai giudici della prima corte d'assise, Nazario Foscarini, l'autorapportante di Morena che lunedì pomeriggio ha sparato al figlio diciannovenne, dovrà rispondere dell'accusa di omicidio volontario. L'uomo finora è stato solo interrogato. Nitto Palma, il sostituto procuratore che era di turno il giorno dell'omicidio, si era infatti limitato all'interrogatorio - come previsto dal nuovo codice - senza convalidare il fermo e senza chiedere l'emissione del provvedimento cautelare al giudice dell'indagine preliminare. È questo il primo processo per direttissima in corte d'assise che viene celebrato con il nuovo rito.

Sarà la stessa corte a dovere sbrigare le formalità preliminari e a convalidare l'arresto (il cui termine altrimenti scadebbe questo pomeriggio). Nazario Foscarini, 57 anni, aveva sparato al figlio Simone nella casa di via Vazzano, a Morena, al termine di una furibonda lite scoppiata subito dopo pranzo. Il ragazzo, tossicodipendente, da tempo chiedeva ai genitori trenta milioni per potere partire per il Brasile con l'amico transessuale, Carlos Raimondo Nascimento De Fonseca, 26 anni, ha assistito alla tragedia. In casa c'era anche Pierina Picchi, 47 anni, la madre di Simone. La discussione tra padre e figlio si è fatta via via più accesa. A un certo punto il ragazzo ha estratto dai jeans un coltello. Nazario Foscarini a questo punto ha preso il controllo. Si è precipitato nella camera da letto e da un cassetto ha preso una pistola. Sotto gli occhi della donna e del giovane brasiliano, ha sparato al figlio cen-

trando allo stomaco. Simone si è accasciato a terra. L'uomo è fuggito con la sua auto. Lo hanno ritrovato poco più tardi sotto lo studio del suo avvocato, mentre scendeva dall'auto. Per Simone non c'è stato nulla da fare. Soccorso da alcuni vicini, è morto sull'autoambulanza che lo stava portando all'ospedale di Frascati. □ C.A.

Corre a scuola
Lo rapinano
di mille lire

■ Zainetto sulle spalle, in mano il dizionario per il compito di latino, alle otto in punto ha chiuso alle spalle le porte di casa per andare a scuola. Mezz'ora dopo si è ritrovato rapinato di mille lire - quello della merenda - e di un anellino d'oro. Per Giovanbattista Del Brusco, quindicenne di Valmontone, una brutta avventura durata qualche minuto. Tutto è avvenuto nei corridoi della metropolitana. Giovanbattista, la mattina molto presto, era stato accompagnato dal padre alla fermata dell'autobus. Mezz'ora di strada per potere prendere il metrò e da qui arrivare in centro, al liceo. Fin qui tutto tranquillo. La paura è iniziata appena il ragazzino è sceso dal convoglio della metropolitana, alla stazione Termini. Due ragazzi, che l'avevano individuato durante il tragitto, lo hanno seguito nei corridoi. Giovanbattista non s'era accorto di nulla. Mescolato alla folla, si avviava tranquillo verso le scale mobili

che portano fuori della metropolitana. A un certo punto, i due si sono decisi ad avvicinarlo. «Rallenta il passo, fa andare avanti la gente, guarda che ho un coltello», gli ha sussurrato uno in un orecchio. Spaventato, il ragazzino ha obbedito. Quando lo folla si è allontanata, Giovanbattista è stato trascinato in un angolo. Coltello alla mano, i due lo hanno obbligato a svuotare la cartella e le tasche. Nello zaino, solo i libri e i quaderni. «Ho solo mille lire», ha balbettato terrorizzato il ragazzino. Risata dei due: «Bastano anche quelle, fa un po' vedere le mani». All'indice, un anellino d'oro da poche migliaia di lire. Lo studente è stato costretto a sfilarsi l'anellino dal dito e a consegnarlo. «Non fare parola con nessuno», gli hanno intonato alla fine i due. Lui è corso fuori, proprio mentre i rapinatori salivano su un convoglio appena sopraggiunto. Giovanbattista ha dato subito l'allarme. Ma dei due si sono perse le tracce.

Tuscolano
Fa a pezzi
un gabbiotto
dell'Atac

■ Una furia. Sotto gli sguardi allibiti di un gruppo di autisti, si è diretto urlando verso un gabbiotto dell'Atac. Come un ossesso ha preso a spaccare vetri con pugni e calci. Nessuno ha osato intervenire. Qualcuno però ha chiamato la polizia. Ma anche per gli agenti non è stato facile. L'episodio risale all'altra sera tardi. Omar Amné, 26 anni, tunisino di Algeri, dopo avere sfasciato la cabina dell'Atac sistemata al capolinea della Tuscolana, se l'è presa anche con gli uomini della polizia. Quando gli agenti hanno tentato di bloccarlo, esagitato, si è messo a menare pugni. Prima di riuscire a mettergli le manette, Omar Amné è riuscito a fere tre uomini. Ne avranno per due o tre giorni d'ospedale. Il giovane è stato arrestato. Ora si trova a Regina Coeli, in stato d'arresto. In pochi minuti ha collezionato una catena di reati che, con tutta probabilità, pagherà col foglio di via: oltraggio, violenza, resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento.

Ardeatino
Due giovani
svaligiano
gioielleria

■ Tomonzani hanno rispettato i tempi del rapinatore. Prima di dare l'allarme hanno aspettato dieci minuti. Poi, sotto choc, hanno avvertito la polizia denunciando la rapina. Il titolare della gioielleria di via Cecevo e i due ragazzi che lavorano come commessi nel suo negozio, alle 19 di ieri stavano riordinando tutti i preziosi in attesa di chiudere il negozio. All'improvviso sono entrati due giovani. A volto scoperto, armati di pistola, hanno intimato al gioielliere di aprire la cassaforte. Sveltissimi in attesa del bottino, hanno messo le mani sugli oggetti esposti in vetrina o rimasti sul bancone. Poi hanno costretto il proprietario del negozio e i due ragazzi a tirare fuori anche i loro portafogli e a consegnare catene, bracciale e orologi. Intascata la refurtiva, hanno avvertito i tre rapinatori: «Se date l'allarme spariamo». Gelati dal terrore i tre non hanno mosso un dito. Hanno atteso i dieci minuti imposti poi, mentre i due rapinatori fuggivano a piedi, hanno preso coraggio a quattro mani e hanno dato l'allarme. Ma quando la polizia è arrivata, dei rapinatori ormai non era rimasta traccia.

Filmati dai sub del ministero per i Beni culturali a Fiumicino
Lungo il fiume e sott'acqua
Nel Tevere i marmi dell'antica Roma

Un immenso tesoro nascosto nel letto del Tevere. I tecnici del servizio archeologico subacqueo del ministero dei Beni culturali hanno filmato, per la prima volta, reperti archeologici del II e III secolo d.C. Marmi, grezzi e semilavorati, capitelli, colonne, tutti destinati alle grandi costruzioni della Roma imperiale. Portato alla luce un capitello di quasi 30 quintali.

ADRIANA TERZO

■ Quasi una città sommersa, fatta di capitelli, colonne, architravi, blocchi di marmo. Sarebbero dovuti servire, soprattutto nel periodo d'oro dell'Impero Romano, nel III secolo d.C., per la costruzione di grandi complessi monumentali, nell'antica Roma. Invece si sono persi per strada (anzi per mare), forse per il naufragio di qualche nave che li trasportava, forse per lo smottamento delle banchine del Tevere dove i marmi semilavorati o grezzi, di diverse qualità e grandezza, venivano depositati.

Ora, nel letto melmoso del fiume a cinque metri di profondità, per la prima volta sono stati filmati e ripresi da una telecamera dei tecnici del servizio di archeologia subacquea del ministero dei Beni culturali. E alla luce è stata portata la base di un capitello di marmo bianco, 70 centimetri per 30, del peso di quasi 30 quintali, che ora si trova nel «parco recuperi» degli scavi di Ostia Antica, proprio accanto ad una colonna di 10 metri dello stesso periodo rinvenuta due anni fa alla foce del Tevere. Questi ultimi reperti, invece,

un immenso giacimento marmoreo poggiato lungo 100 metri nell'alveo del fiume, si trovano proprio nel tratto principale della Fossa Traianea in prossimità delle antiche foci, praticamente nel canale di Fiumicino. «Queste ricerche non sono una novità - spiega Roberto Petriaggi, ispettore archeologo del ministero che ha condotto i lavori - anche se questo, in particolare, si può considerare un esperimento. Sia per i mezzi a disposizione che per le tecniche di rilevamento usate. Quello che ci interessa, è risalire alla cause che hanno permesso un tale accumulo di graniti e perché proprio in quella zona. Lo studio avviato - conclude Petriaggi - un'indagine sul posizionamento e la ricognizione del materiale individuato, ci servirà anche come documentazione per pianificare gli interventi futuri».

15 milioni stanziati dal ministero (che solo da pochissimo tempo si sta attrezzando per questo tipo di operazioni), 3 sommozzatori, dei quali uno esperto in tecniche di ripresa subacquea, un rimorchiatore e un pontone galleggiante dotato di mezzi di sollevamento. Tutta l'operazione, che si è conclusa nel primo pomeriggio dell'altro ieri, si è svolta sotto l'assistenza e la tutela della Guardia di finanza e dei Carabinieri. Come si è verificato l'accumulo di questo «tappeto» archeologico e perché proprio in quel punto? Tra la fine del secolo d.C. fino a tutto il III, nella Roma imperiale si vive un periodo di particolare serenità e sicurezza. Fioriscono gli scambi commerciali e si moltiplicano le iniziative per la costruzione di grandi complessi architettonici. Le terme, il Foro Traiano, Villa Adriana, la ricostruzione del Pantheon, la colonna del Marc Aurelio, la Basilica di Massenzio, i marmi, soprattutto graniti policromi provenienti dall'Asia Minore, dalla Grecia e dall'Africa, vengono trasportati su

enormi imbarcazioni, le «naves lapidarie». Arrivati a Roma, sostano negli scali imperiali, i porti di Claudio e Traiano. Probabilmente - non è stata però ancora trovata testimonianza nel bacino del Tevere - c'era un posto dove questi grandi elementi marmorei venivano «parcheggiati», lo «statio marmorum». È altresì probabile che i depositi fossero dislocati lungo le banchine sul Tevere e che, con il tempo e a causa di smottamenti del terreno, queste abbiano ceduto e si siano a poco a poco spostate fino a confluire nella Fossa Traianea. Oppure, può darsi che i graniti siano finiti lì per il naufragio di qualche chialta, anche se, ancora, non sono stati trovati reperti attendibili di navi. «Nel Tevere - dice Claudio Mucchegiani Carpano, responsabile del servizio archeologico subacqueo - ci sono grandi quantità di reperti. Quello che abbiamo scoperto è solo una piccola parte».



Ostia Antica

I veleni di Colferro
«La Regione è colpevole di non essersi occupata di quelle discariche»

■ «Colpevole inerzia» della giunta regionale per i mancati controlli sulla discarica di rifiuti chimici della Sna Bdp di Colferro. È quanto ha denunciato ieri Angiolo Marroni, vicepresidente del consiglio regionale, presentando una seconda interrogazione perché la giunta Landi informi l'assemblea sui reali pericoli per la falda acquifera e intervenga, con l'Usl e i Comuni della zona, a tutela della salute dei cittadini. La prima interrogazione in merito alla discarica degli stabilimenti Difesa Spazio, Chimica Colferro e Costuzioni Cami Ferroviari della Sna, era stata presentata da Marroni nel novembre dell'86, quando erano iniziate a circolare voci che tra i bidoni interrati vi fossero sostanze pericolose. Dopo tre anni, nonostante le insistenze del gruppo comunista, La Pisana non ha sentito il dovere di riferire al consiglio a che punto stavano le indagini. «La giunta - afferma Marroni - non ha neppure assunto iniziative e abbiamo dovuto apprendere dalla stampa che la Guardia

di finanza stava conducendo dei rilevamenti». I finanziamenti hanno anche prelevato residui dai bidoni e li stanno analizzando. Intanto, la settimana scorsa, il procuratore Villone di Velletri ha disposto il sequestro delle cinque discariche di Colferro: 42.000 metri quadri di territorio dove sono stati interrati bidoni di scorie chimiche per almeno un decennio senza le precauzioni previste dalla legge. A sollevare il caso erano stati già nell'86 due consiglieri provinciali del Pci, allarmati dalle dichiarazioni di alcuni operai che avevano lavorato all'interamento. Le discariche si trovano nella valle del fiume Sacco, in un bacino acquifero che dà da bere a circa mezzo milione di abitanti della zona. La Provincia di Roma ha chiesto alla Sna i danni e la bonifica dell'intera area inquinata. Mentre Marroni ha chiesto ieri che la giunta regionale proponga soluzioni definitive per lo stoccaggio e il riciclaggio delle scorie tossiche della Sna.